

Olschki

Animali in posa

Niccolò Tribolo e la scultura animalista nel Cinquecento

La moda «animalista» che si diffonde nell'Europa del secondo Cinquecento ha un'origine tutta italiana; e, come indicava Ernst Kris nel suo storico saggio sullo «stile rustico» nel Cinquecento europeo, chi avesse voluto approfondire uno studio degli scultori animalisti sarebbe dovuto ripartire da un luogo preciso: la grotta della villa medicea di Castello.

Un invito accolto con entusiasmo da **Alessandra Giannotti** nel suo *Il teatro di natura. Niccolò Tribolo e le origini di un genere* dedicato appunto alla scultura di animali della Fi-

renze del Cinquecento: un testo che non si propone tanto di sviscerare le implicazioni simboliche legate alle figure di animali in ambito scultoreo, né di compiere una rigorosa catalogazione faunistica, quanto di illustrare, rispetto a una tradizionale localizzazione padovano-riccesca e romano-raffaellesca del fenomeno animalistico, il rilevante ruolo svolto da **Niccolò Tribolo**. Dunque, più che misurare il contributo vasariano all'elaborazione di quell'ambiente e i rapporti dialettici percorsi tra il maestro aretino, David Fortini e Antonio Lo-

renzi, sulla seconda metà del Cinquecento, l'autrice risale alla genesi del progetto di Castello e al suo deus ex machina, Tribolo appunto, colui che, in tempi davvero precoci, «gettò le basi di un modo nuovo sensitivo e vitalistico di guardare al dato naturale cogliendone l'aspetto particolare nei valori epidermici e finanche espressivi, stratificati su esperienze classiche sempre sottoposte ad una disamina sul vero».

La ricerca muove dunque da lavori giovanili dello scultore, quali i contributi alla tomba romana di Adriano VI in Santa Maria dell'Anima, e la criptica figurazione della «Dea della Natura» per Francesco I ben presto inviata a Fontainebleau: interventi mai ricondotti sinora a un sistematico interesse di Tribolo nei confronti del dato naturale, e a una sua particolare accezione del concetto di «naturale», e che invece sono all'origine di un variegato e affascinante percorso. Si scopre infatti lo straordinario *trait-d'union* che l'arte di Tribolo rappresenta fra la tradizione naturalistica quattrocentesca di Verrocchio e Leonardo, con i quali l'animale è rinnovato per tipologie e potenzialità espressive, e quella pienamente cinquecentesca di Giambologna e Romolo Ferrucci del Tadda, cui si deve la sua codificazione quale genere artistico. Un ruolo che la Giannotti mette a fuoco analizzando l'opera di Tribolo nella sede privilegiata del giardino e in quella più rara dello studio, dove peraltro si sarebbe affermata la scultura d'animali, seguendo poi l'apporto della sua bottega legata ai nomi di Pierino da Vinci, Antonio Lorenzi, Valerio Cioli e, pur in senso più lato, del sopra citato Ferrucci del Tadda.

Il libro si articola in diversi capitoli cronologici ma anche tematici, attraverso cui possiamo seguire l'inedito dialogo che

Tribolo stabilisce con la tradizione della plastica quattrocentesca da cui scaturirà lo spiccato naturalismo del suo linguaggio, e cogliere come (a fronte di una tradizionale congiuntura indicata dalla critica con Jacopo Sansovino) egli maturi invece un rapporto privilegiato con la poetica di Leonardo e con la sua eredità primo cinquecentesca. Giannotti si sofferma poi sul coinvolgimento di Tribolo con l'estetica della «Scuola della Sapienza» che ruota intorno a Giovanfrancesco Rustici e Andrea del Sarto, e indaga lo studio svolto dall'artista sull'erudito naturalismo romano di matrice raffaellesca, a lui trasmesso da Lorenzetto e Benvenuto Cellini, in sintonia col vivace gusto faunistico e botanico di Giovanni da Udine e Giulio Romano. Senza dimenticare il legame di Tribolo con Benedetto Varchi, cui si devono le connessioni con la cultura figurativa e letteraria veneta, e in particolare la forte consentaneità con la filosofia naturale di Pietro Aretino, che il Nostro ebbe probabilmente modo di conoscere a Roma presso la corte del banchiere Agostino Chigi e quella pontificia. In tale coacervo di sollecitazioni Tribolo, cresciuto all'ombra degli Orti Orcellari, in contiguità con protettori illustri quali Ottaviano de' Medici, diviene l'alfiere del moderno naturalismo: nelle sue opere le figure di animali diventano sempre importanti più rispetto alla griglia decorativa che per tradizione pertiene loro, fino a uscirne definitivamente, diventando comprimarie rispetto alla figura, come appunto suggerisce l'iniziale progetto metamorfico della grotta di Castello. Il testo è accompagnato da un ricco e notevole corredo fotografico, riprodotto come sempre in maniera egregia dall'editore **Olschki**. □ **Laura Lombardi**

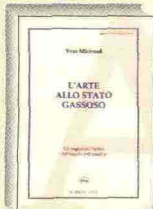
Il teatro di natura. Niccolò Tribolo e le origini di un genere, di Alessandra Giannotti, 220 pp., ill. b/n, Olschki, Firenze 2007, € 88,00



Incipit

L'arte allo stato gassoso di Yves Michaud*

Oggi il mondo è straordinariamente bello. Sono belli i prodotti confezionati, i vestiti di marca con i loro loghi stilizzati, i corpi palestrati, ricostruiti e ringiovaniti dalla chirurgia plastica, i visi truccati, le rughe stirate, i piercing e i tatuaggi, l'ambiente naturale protetto, gli interni arredati con le creazioni del design, gli equipaggiamenti militari ispirati al cubo-futurismo, le uniformi dallo stile costruttivista o ninja, le piazze con decorazioni artistiche, o più semplicemente confezionate nei supermercati con buste colorate, come i lecca-lecca. Persino i cadaveri possono essere belli se accuratamente imballati con fodere di plastica e ben allineati ai piedi delle ambulanze. Se una cosa non è bella, bisogna cercare di renderla tale. La bellezza regna. È diventata un imperativo: o sei bello oppure, almeno, risparmiaci la tua bruttezza. Ma come sappiamo ormai da tempo, la bellezza è nel nostro sguardo, e gli imperativi sono dettati solo dalle nostre idee. Al di là delle categorie propriamente estetiche non c'è niente di bello nel mondo (a meno che la categoria della bellezza non continui a esistere furtivamente), ma solo orrore, banalità e stereotipi. Basterebbe cambiare occhiali e modo di pensare per vedere che il mondo non è né bello né brutto, e che non sono queste le categorie che gli appartengono. Nelle epoche passate era evidente che le caratteristiche del mondo fossero estranee alla bellezza: con il costituirsi di nuove società, religioni e sistemi di produzione, il mondo si definiva come una valle di lacrime, un mondo di dolore o di gioia, di lavoro o di piacere, di giustizia o di scandalo, di umiltà terrena o di aspirazione ultraterrena; mai come bello o brutto. Ma nella nostra epoca vediamo solo attraverso gli occhiali dell'estetica e le idee di bellezza sono radicate nel nostro modo di pensare. Il XXI secolo è l'epoca del trionfo dell'estetica, dell'adorazione e del culto della bellezza.



* traduzione di Lucia Schettino, 148 pp., Edizioni Idea, Roma 2007, € 18,00